

DAVIDE ORECCHIO

Trockij sfuggito alla piccozza ispira una ballata stile Bob Dylan

Racconti "rivoluzionari" ruotanti intorno al "profeta armato" passando per Rosa Luxemburg, Plotkin (e un po' di Dick)

ANDREA CORTELESSA

«**C**i vuole un secolo o quasi [...] / Ci vuole tutta la fatica tutto il male / Tutto il sangue marcio / Tutto il sangue limpido / Di un secolo per farne uno». Così Ungaretti nei versi di Sereni. Lo stesso griderà Moravia ai funerali di Pasolini: il poeta figlio del suo secolo. Della sua famiglia massacrata dirà Amelia Rosselli: «siamo figli della guerra». La prepotenza con cui la poesia ci vulnera e ci sferza, da questo viene: dalla risoluzione morale con cui si riconosce *figlia di una storia*. Una genealogia che magari, con una parte di noi, eseguiamo. «Ognuno riconosce i suoi», diceva un altro poeta.

Di questo parla il formidabile terzo libro di Davide Orecchio: che un *marketing*

furbo quanto sciocco ha portato in libreria nel centenario della Rivoluzione cui s'intitola. Come se un libro siffatto si potesse digerire nei tempi ridicolizzati dell'*infotainment*. La scrittura di Orecchio - tambureggiante come un fante

dell'Armata Rossa all'assalto, ma anche screziata come di chi il DNA della poesia, appunto, si ostini a iniettare nelle storie - è il prodotto di una macerazio-

ne interminabile. La si deve assumere a piccole dosi, darle tempo di echeggiarci dentro. Facendoci davvero considerare *di chi siamo figli*.

Come ha ricordato Marcello Flores, il mito della rivoluzione d'Ottobre fu l'esito di un progetto cinico ma anche di una necessità storica: le due facce di una storia tanto gloriosa quanto infame. E in questi undici racconti più uno (*dodici*, già, come nel poema di Blok), nulla si nega: né di quella gloria, né di quell'infamia. Una rivoluzione, quella d'Ottobre, che (per scherzo dei diversi calendari) si consumò in Novembre: allegoria di una storia da subito tradita, appunto, dal suo mito. Mitico, fra tutti, il protagonista di Orecchio: Trockij - il «profeta armato», vittima del traditore per antonomasia di quella Rivoluzione. Nei decenni seguiti a quel giorno del '40 in cui il sicario di Stalin lo raggiunse in Messico e gli sfondò il durissimo cranio con una piccozza da ghiaccio, non è mai mancato il *what if*

su cosa sarebbe successo se, invece del «montanaro del

Cremlino» dai «baffetti da scarafaggio» (come ritrasse Stalin, nei versi che gli costarono la vita, Osip Mandel'stam), al «padre» Lenin mummificato fosse succeduto il guerriero dagli occhi lampeggianti e la chioma leonina. È una pia leggenda, un mito appunto, quello del «buon» Trockij: se tanto lo odiava, il «cattivo» Stalin, era soprattutto per angoscia dell'influenza. Fu proprio Trockij - soffocando nel sangue, nel '21, la rivolta dei marinai di Kronstadt che alla sua parola d'ordine della *rivoluzione permanente* s'ispiravano - a spingere la storia oltre il punto di non ritorno dell'orrore. Fu il gran tradito a tradire per primo.

Orecchio, che su Trockij ha letto tutto, lo sa meglio di chiunque altro. Ma è alla forza del mito che deliberatamente si consegna (col «finalismo appassionato», forse, di cui parlava Gramsci). Un Trockij che immagina sopravvissuto nel '56 in cui Chruščëv denuncia i crimini di Stalin. O su cui immagina - e quasi compone - un intero album di un Bob Dylan alternativo. Il ribadito etimo fan-

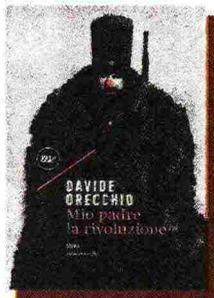
tastico di Borges, infatti, si tinge qui d'una vena ucronica che pare uscita, piuttosto, da Philip K. Dick: come nell'orribile e fantasmagorica sintesi-metafora di Stalin e Hitler.

I percorsi alternativi della storia, questi futuri mai passati (è di Orecchio un conio irresistibile, «disavvenire»), non sono mai, però, mero *divertissement* postmodernista. Sono, in chi è «prigioniero del tempo presente», il segno, o il sogno, di una storia che *davvero* poteva essere diversa (come dice lo splendido racconto su Abraham Plotkin, o quello commovente su Rosa Luxemburg). C'è una *volontà di sapere* ostinata e struggente in chi, da «ritardatario in anticipo», riconosce la propria «estraneità» alla storia del secolo più sanguinario e fiero e terribile della storia ma sa di essere, pure, in tutti i sensi suo «figlio». E una fedeltà, accorata quanto severa, a quella storia che parrebbe sovvertita: *città distrutta* ma anche ricostruita, una magnifica pagina dopo l'altra. Con pietà pari alla spietatezza, con speranza figlia della disperazione. È bellissimo, e atroce, che le ultime parole del testamento di Trockij inneggino allo splendore della vita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Scrittore e giornalista

Davide Orecchio vive e lavora a Roma. Ha pubblicato anche una raccolta di «biografie infedeli» («Città distrutte», 2012, Premio SuperMondello) e un romanzo di racconti («Stati di grazia», 2014). Sta in «Nazione Indiana»



Davide Orecchio
«Mio padre la rivoluzione»
minimum fax
pp. 316, € 18

Da Plotkin a Rosa Luxemburg: il segno, o il sogno, di una storia che davvero poteva essere diversa

Che cosa sarebbe accaduto se a Lenin fosse succeduto il guerriero dagli occhi lampeggianti